

Tutto quello che avreste voluto sapere sull'affido spiegato da chi l'ha provato

Aprire le porte di casa, accogliere un figlio in più, temporaneamente. Queste pagine sono dedicate a tutti quei genitori che ci stanno pensando e che non hanno ancora fatto il passo

di **Giampaolo Cerri**

Illustrazioni **Marta Mandile**

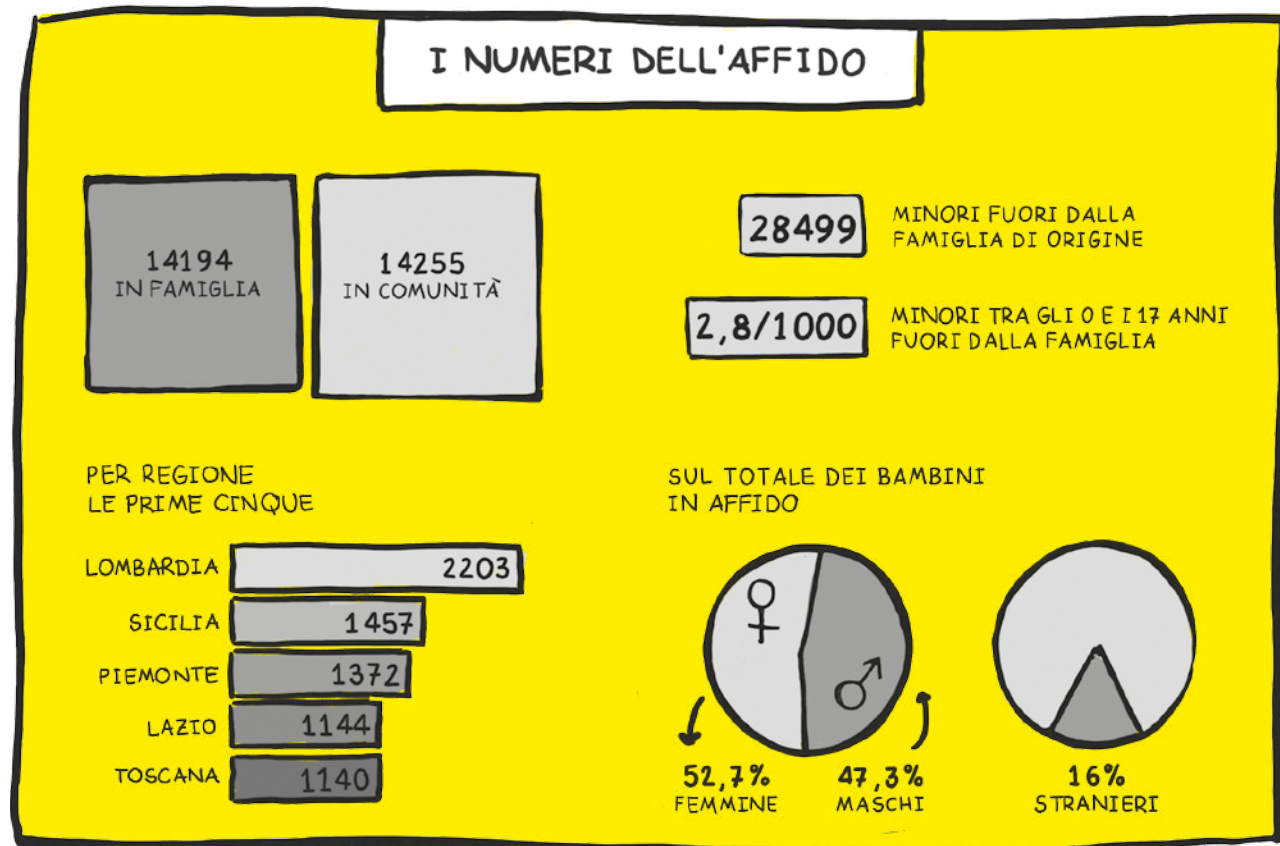
1. Come siete diventati diventati genitori affidatari

Per osmosi, direi. Perché mia moglie ed io, sei anni fa, abbiamo potuto osservare, e in piccola parte condividere, l'esperienza di due amici molto cari, ultracinquantenni e con figli ormai grandi, che ci sbalordirono accogliendo due fratellini marocchini, di nove e quattro anni, con una difficile storia familiare alle spalle. Diventando inevitabilmente "zii" affidatari dei due piccoli, abbiamo visto le vite dei nostri amici cambiare in quell'accoglienza di una diversità tanto radicale. Abbiamo osservato come quella quotidiana sfida alle loro certezze, al loro agio, alla loro rilassatezza non significasse rinunciare a qualcosa, ma guadagnare ogni istante qualcosa. Inevitabile desiderare, anche per noi, quella stessa esperienza: avevamo 45 anni, sposati da ▶

CHE COS'È L'AFFIDO

È un provvedimento temporaneo destinato a bambini e ragazzi fino ai 18 anni di nazionalità italiana o straniera, che si trovano in situazioni di instabilità familiare. Il minore viene accolto presso una famiglia che ne fa richiesta oppure in una comunità di assistenza pubblica o privata. In Italia l'affidamento è disciplinato dalla Legge n. 184 del 1983, modificata dalla Legge 149 del 2001





◀ 22, con cinque figli naturali, ma aprire casa nostra alla vita di altri bambini, ci pareva il naturale completamento della nostra storia familiare. Cominciammo a frequentare l'associazione Cometa di Como seguendo gli incontri e le attività formative per circa due anni. Se anche non avessimo potuto aprire la nostra famiglia all'affido, ci ripetevamo con mia moglie Annagrazia, sicuramente ne avremmo guadagnato innanzitutto nel rapporto coi nostri figli naturali.

I primi affidi, peraltro, arrivarono: un bambino di due anni, una ragazzina di 12, nello stesso anno, il primo a maggio, la seconda a ottobre, che sono ancora con noi. Due anni dopo, fu la volta di una neonata destinata in adozione: rimase con noi per un paio di mesi. Tempo un altro paio di mesi, arrivò un'altra neonata: doveva essere per poco, destinata anche lei all'adozione, ma poi rimasta fino alla scorsa Pasqua. La settimana scorsa, infine, è arrivata una bambina di soli 22 giorni.

2. L'affido richiede che uno dei due genitori sia a tempo pieno sul nuovo bambino?

L'affido richiede che entrambi i genitori facciano i genitori. Non è un facile gioco di parole: i bambini devono trovare una famiglia vera, non una micro-comu-

nità, ossia papà e mamme che facciano le cose di tutti gli altri. E non ci sono standard: tutto dipende dalle esigenze dei bambini che, in ogni caso, frequentano le scuole come tutti gli altri e, come gli altri, possono anche passare dei momenti della giornata con nonni o baby sitter. L'esperienza dell'affido deve offrire al minore in difficoltà il calore di affetti, sicurezza di accudimento, certezza di sostegno ma in una relazione il più possibile normale. Padri e madri che lavorano o che si dedicano alla casa e ai figli secondo le loro possibilità o le loro scelte.

2. Quali sono le condizioni cui prestare attenzione prima di fare il passo: supporto di enti, assistenti sociali, reti di famiglie...

L'affido non può essere vissuto in solitaria, dal singolo nucleo, avendo come interlocutore esclusivamente i servizi sociali che, per quanto disponibili e professionali possano essere, e lo sono quasi sempre, sono comunque oberati di emergenze e lavoro. Anche nell'accoglienza come in altre realtà solidaristiche, la via del mutuo-aiuto, ossia la condivisione con altre persone che compiono lo stesso cammino, è decisiva. Nella nostra esperienza, il supporto di un'associazione, costituita da famiglie affidatarie, è stata decisiva,

mettendoci a disposizione competenze specialistiche importanti, dagli psicologi agli educatori, ma soprattutto offrendoci l'opportunità di un confronto quotidiano e di un'amicizia, con altri genitori che fanno la stessa esperienza. Le difficoltà non mancano e non chiedono il permesso di manifestarsi, dato che la vita di ogni bambino affidato, poco o tanto, porta dentro un distacco, una fatica, una ferita da medicare.

Quando succede, e succede, la possibilità di alzare un telefono, di trovare la rassicurazione di un esperto o anche la parola di chi ha vissuto le stesse situazioni sono un sostegno di cui non si può pensare di fare a meno. La responsabilità è personale, ma la condivisione di un dubbio, di un'incertezza, la richiesta di un consiglio, l'ascolto di un parere, sono decisivi in esperienze come queste.

4. Si creano conflitti con i fratelli?

Come una nuova nascita provoca sentimenti di gelosia nei fratellini, a maggior ragione l'arrivo di un bambino che abbia una sua storia, talvolta difficile, sue esigenze, un suo carattere può generare competizione, gelosia, tensione. Ma crea anche stimoli nuovi, amicizia, fraternità autentica. Il bilancio va fatto nel suo insieme e, nella nostra storia, è sempre stato ampiamente positivo. Nel nostro caso, per esempio, l'arrivo di Paola, nome di fantasia, una ragazzina di 12 anni, è stato uno shock positivo per nostra figlia Mariapia, 11enne, che, nel giro di un anno appena, ha tirato fuori una personalità più marcata, ha superato un'introversione che ci stava preoccupando un po', è cresciuta negli aspetti positivi del suo carattere. A i figli più grandi, che si trovano fratelli affidatari loro malgrado, abbiamo chiesto collaborazione senza la pretesa che si sostituissero a noi. È successo che la notizia dell'arrivo di un neonato, li abbia spiazzati, talvolta inquietati, ma alla fine ci hanno manifestato più volte la loro soddisfazione per quello che gli è stato dato di vivere.

5. Come si spiega ai fratelli che questo è solo un fratello a tempo?

Decidere un'accoglienza di un minore ha significato, nella nostra storia, non chiedere il permesso ai nostri figli, ma dargli le ragioni di un gesto. Erano ultraventenni, già all'università o negli ultimi anni di superiore, e un paio di bambini di dieci e otto anni. A ciascuno, per la sua maturità e per la sua capacità di comprensione abbiamo spiegato cosa stavamo per fare e perché ci pareva giusto, anche per loro. Non in modo notarile e asettico, ma usando le parole adeguate e

quindi obbligando noi stessi ad andare a fondo di quello sentivamo e speravamo per le nostre vite e le loro. L'aspetto della temporaneità è certamente quello più difficile da comprendere per un fratello affidatario, specialmente se, come accade a volte, i rapporti con il bambino accolto si interrompono. Anche in questo caso, l'unica possibilità offerta ai genitori affidatari e ri-spiegare il valore dell'esperienza: far capire i propri figli, compiere con loro idealmente questo passo, è un grande momento di crescita della famiglia tutta intera.

6. Si può essere affidatari se non si hanno altri figli?

Sì può, abbiamo amici che lo fanno, ma questo richiede una maturità importante perché la tentazione dell'affido è la possessività, mentre è chiaro sin dall'inizio, nella legge che lo regola, che l'accoglienza è temporanea. Non avere figli talvolta può essere una condizione di oggettiva difficoltà, tanto che la legge dice espressamente "preferibilmente con figli minori" e spesso giudici minori e operatori dei servizi sociali di quell'avverbio tengono molto conto.

nizio, nella legge che lo regola, che l'accoglienza è temporanea. Non avere figli talvolta può essere una condizione di oggettiva difficoltà, tanto che la legge dice espressamente "preferibilmente con figli minori" e spesso giudici minori e operatori dei servizi sociali di quell'avverbio tengono molto conto.

7. C'è un'età giusta per diventare genitori affidatari?

Anche in questo caso, non esiste una regola ma esistono le esigenze del minore ed esiste il profilo dei genitori: ci sono 70enni

che hanno una capacità di portare al parco bambini di tre anni infinitamente superiore alla mia, con 20 anni di meno. O che riescono a seguire nei compiti un'adolescente con maggior perseveranza di quanta riesca a metterci mia moglie, che è mia coetanea. L'obiettivo è sempre creare per il minore un contesto adeguato alle sue esigenze di crescita, ai problemi che si porta dietro, a ciò di cui ha più bisogno nella relazione con madri e padri affidatari.

8. Ci spaventa la relazione con la famiglia di origine, è troppo difficile da gestire.

La famiglia d'origine c'è, non si può pensare che non ci sia: l'affido esiste proprio per consentire a quel nucleo di superare difficoltà temperonee che si trova ad affrontare. Anzi, molti servizi sociali cominciano a chiedere famiglie affidatarie che siano disponibili, in qualche misura, ad accogliere anche i genitori naturali, magari attraverso momenti condivisi. Ovviamente si deve trattare di affidi consensuali, nei quali cioè la famiglia del minore affidato abbia dato il proprio assenso all'affidamento stesso. Nella pratica sappiamo che così molto spesso non è, che molti affidi sono ▶

«L'affido non può essere vissuto in solitaria. La via del mutuo-aiuto, ossia la condivisione con altre persone che compiono lo stesso cammino, è decisiva»

◀ disposti dall'autorità giudiziaria e per lungo tempo, se non per tutta la loro durata, rimangono addirittura "oculti", nel senso che la famiglia d'origine non conosce quella affidataria.

Ma nel decorso normale di un affido, che prevede quindi il rientro del minore in famiglia, viene comunque il momento in cui questa conoscenza avviene. In genere, in questa fase, così come nel caso degli affidi consensuali, ci vuole una buona disponibilità verso le famiglie d'origine, che sono variamente problematiche: è utile cercare di immedesimarsi, di comprendere le loro ragioni. Ricordo benissimo la prima notte del nostro primo affido, con l'arrivo di Luca, chiamiamolo così. Una notte insonne per l'emozione dinnanzi all'enormità di quello che ci stava succedendo e perché avvertivo chiara, e tutta d'un colpo, la responsabilità che avevamo deciso di assumerci. In quella notte, che passai con l'orecchio teso a sentire se lui stesse dormendo nella camera vicina, spesso il pensiero andò a quella madre sconosciuta, che aveva adempiuto a un ordine così perentorio dell'autorità. Mi chiedevo dove fosse e cosa stesse pensando quella donna, cercavo di immaginare quanto grande fosse il suo dolore. Mi sono sentito solidale con questa persona lontana, ho fatto il tifo per lei. E quando, anni dopo, l'ho conosciuta, nel primo colloquio, mi sono commosso per la somiglianza incredibile con suo figlio, che in qualche misura era diventato anche il mio.

Molte altre volte, mi è accaduto di sperare che quei genitori dalle vite difficili, travagliate, spesso sfortunate, potessero risolvere i problemi, superare le difficoltà, ripartire. Personalmente mi è sempre venuto naturale, trattandosi dei genitori di quelli che sento miei figli. Al tempo stesso, però, bisogna pretendere che i rapporti siano regolati dai servizi sociali: il quando, il dove, il come devono essere stabiliti da chi ha la responsabilità giuridica e amministrativa dell'affido: la

«Consegnare a un'altra famiglia una bambina arrivata in casa a un mese di vita, ha richiesto di andare a fondo delle ragioni che ci avevano condotto sin lì»

chiarezza dei ruoli, degli spazi e dei tempi è di aiuto a relazioni fruttuose, di cui il minore beneficia. A maggior ragione se, come talvolta accade, specie nei casi di affidi non consensuali, la famiglia d'origine percepisce quella affidataria come ostile.

9. Il distacco è un'esperienza troppo dolorosa, che rischia di condizionare l'esperienza dell'affido

Il distacco fa parte dell'affido. Sin dal primo minuto tutto, dalla lettera della legge alle parole degli assistenti sociali, richiamano alla temporaneità dell'accoglienza. E per quanto ognuno sia preparato a quel momento, non si può fingere che non sia difficile e duro. Nel

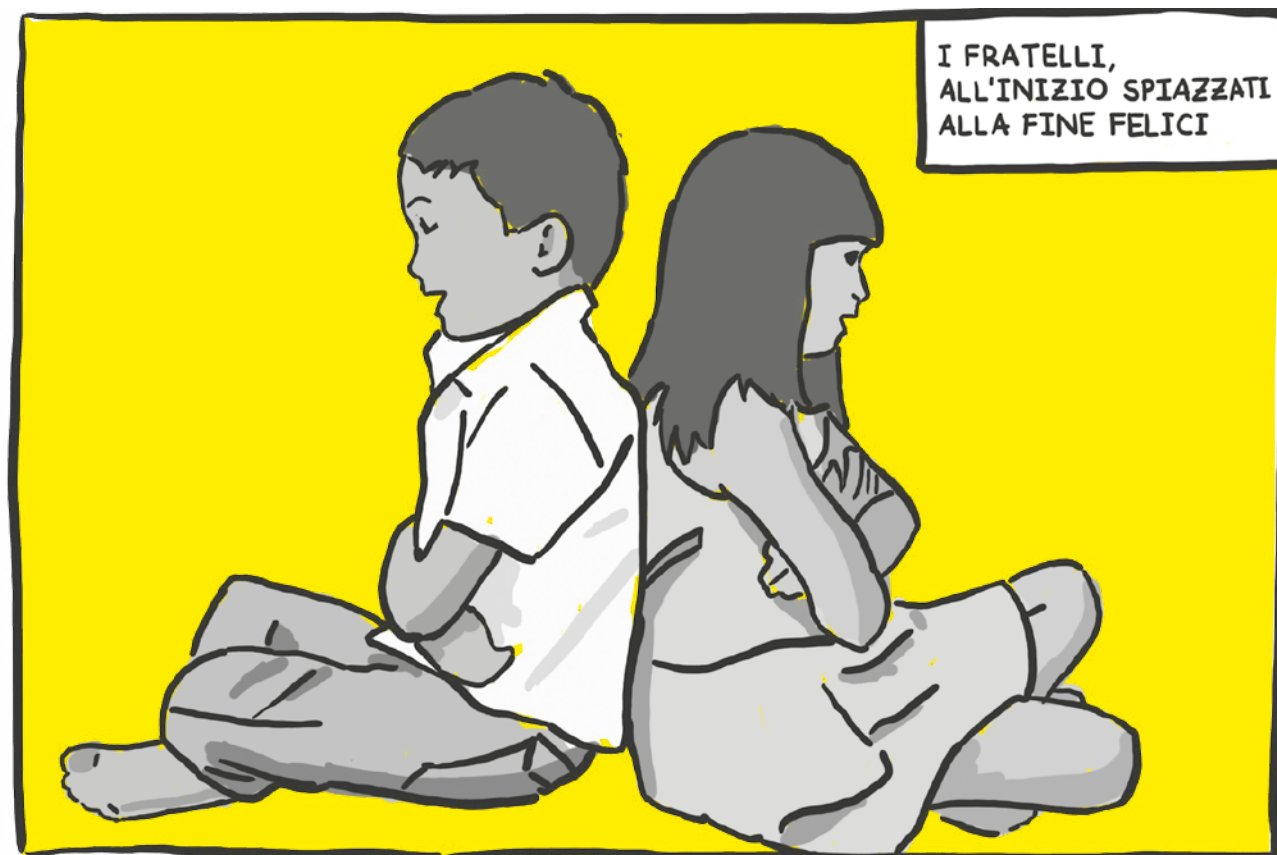
nostro caso, consegnare dopo quasi due anni a un'altra famiglia una bambina arrivata in casa nostra a un mese di vita, ha richiesto di andare a fondo delle ragioni che ci avevano condotto sin lì. Non si può censurare il dolore, bisogna però riguardare alla storia vissuta come a un enorme privilegio: quello di aver intrecciato le nostre esistenze alla vita di una persona, averle consacrato fatica, sonno perduto, preoccupazioni, avendone in cambio un'esperienza che ha segnato la nostra. Saper guardare il positivo di quella storia, saperne trattenere i mille istanti, bellissimi e profondi,

di quel tratto di vita comune, consegnandoli alla memoria. Il distacco e il suo dolore non possono pregiudicare il valore di quanto è passato insieme.

10. Dopo la separazione è possibile continuare un rapporto con il bambino?

Anche in questo caso, ogni storia di affido è a sé. Ci sono storie, bellissime, di famiglie che si fondono, di figli che tornano regolarmente in una casa che continua a essere la loro. Ci sono bambini che, per l'impossibilità delle famiglie di origine di superare le difficoltà che hanno determinato l'allontanamento dei figli, di decreto di affidamento in decreto, crescono nelle famiglie affidatarie, fino a raggiungere la maggior età. E ci sono casi in cui i giudici minorili dispongono una gradualità nel rientro in famiglia, prevedendo incontri regolari con i genitori ex-affidatari. Ma non si può nascondere che, talvolta, i bambini rientrano e i rapporti si interrompono, bruscamente, generando uno strappo inevitabile.

Sappiate comunque che, anche in quei casi, non un'unghia di quello che vi è stato concesso di fare per quei bambini andrà perduta. Quello che avete dato, resta per sempre. E anche quello che avete ricevuto, per fortuna. ♦



GIAMPAOLO CERRI

giornalista, è sposato con Annagrazia Internò. Entrambi fiorentini, classe 1963, vivono vicino a Como. Hanno cinque figli naturali, più varie esperienze di affido. Annagrazia, che aveva sempre fatto l'impiegata, si è messa a fare la mamma full-time